

Libertà di espressione. «C'è un **limite**»

A CURA DI ROBERTO GATTI

17

La libertà – ogni libertà – è espressione di una facoltà giuridico-politica che perde il suo senso non appena spariscono il limite e la *misura* che la definiscono. Quando la libertà d’espressione viola il rispetto, reintroduce una sorta di “stato di natura” in cui ognuno può dire e fare quel che vuole. È il tipico caso in cui la libertà, nel suo senso proprio, viene violata in nome di una liceità assoluta che porta ciascuno, proprio come nello stato di natura, a essere unico giudice del proprio limite. Come documenta l’intenso dibattito sul tema, l’equivoco che molti sembrano non vedere sta nel pensare che questa sorta di zona franca garantisca e implementi il potenziale della libertà d’espressione, mentre porta, in realtà, a ridurlo alla sua componente polemica, conflittuale, antagonistica. Così, esercitare la facoltà di esprimersi liberamente diventa una sorta di esercizio ludico in cui finisce per mancare uno dei fattori essenziali di questo diritto, cioè il suo nesso con la *responsabilità nei confronti dell’altro* e del bene comune, il quale comprende in sé l’intangibilità di alcuni valori, di certe istituzioni, di determinate persone. Un tipo radicale e molto diffuso di satira, per esempio, offende il dialogo perché, già nel momento in cui viene formulata, bolla il suo oggetto come se fosse non degno di considerazione ma solo di derisione. Non c’è replica a una satira di questo tipo se non il silenzio o l’accettazione del campo dell’avversario, con la conseguente creazione di un’infinita guerra civile delle parole. L’argomentazione – che dovrebbe animare ogni forma della libertà di parola – non conta più se il confronto (?) inizia con un’offesa che non sopporta, per la sua licenziosità e gratuità, alcuna replica. Il problema delle condizioni e dei limiti della libertà di espressione ha ispirato e ha fatto da guida al *Dossier* di questo numero di «Dialoghi»: il problema è affrontato da molteplici angolature, in modo da offrirne un quadro quanto più esauriente possibile. Giuseppe Dalla Torre esamina la questione della libertà della

Chiesa nella società democratica, collegandola al diritto di «avere spazio e rilevanza pubblica, di contro alla tendenza secolaristica nel riconoscerle sì la più ampia libertà, ma nel mero privato». In questo contesto mette in rilievo l'importanza che siano attivate «modalità di manifestazione del pensiero che siano rispettose; che distinguano sempre le idee altrui dalle persone che le professano; che siano propositive piuttosto che soltanto critiche; che siano animate innanzitutto dalla volontà di comprendere appieno le ragioni degli altri, le scaturigini profonde di certe affermazioni, le cause generatrici di determinate rivendicazioni».

Giulio Vigevani illustra la situazione della libertà d'espressione nelle legislazioni europee evidenziando come rientri «in ogni sistema liberal-democratico, tra i diritti inviolabili», essendo il suo riconoscimento una condizione essenziale «per l'effettivo esercizio di altri diritti fondamentali, quali la libertà di religione, di insegnamento, di ricerca scientifica, di voto». Ne analizza altresì, partendo dalle costituzioni e dalle legislazioni vigenti, i limiti nei diversi ordinamenti, ponendo in risalto alcune tendenze comuni in questo campo. Richiama l'attenzione sulla particolare delicatezza che riveste il problema dell'estensione e dei limiti di tale diritto nel caso in cui oggetto siano le istituzioni e le pratiche religiose. Trattando l'argomento della satira – al centro del dibattito pubblico dopo il caso «Charlie Hebdo» – conclude che «il bilanciamento tra diritto di satira e tutela del sentimento religioso tende a essere risolto negli Stati europei secondo il principio “regola-eccezione”, attraverso una quotidiana ricerca di punti di equilibrio, che comunque non sacrificino la libertà di esprimere un pensiero “irriverente”, volto a mostrare il re nudo, che abbia la corona o la mitria».

Il piano giuridico non può non essere integrato con quello dell'etica pubblica, che per secoli ha costituito, accanto al diritto, un riferimento e un limite all'espressione del pensiero. Roberto Gatti ricorda che si trattava di un limite tacito, non codificato, infor-

male, ma efficace e attivo in ogni occasione. Era insomma quello che Locke chiamava la «legge dell'opinione». Il progressivo venir meno di questa misura, che regolava la libertà in modo non autoritario e largamente condiviso, crea nelle attuali società democratiche il rischio di una deriva nichilistica e di una fruizione del tutto arbitraria in questa cruciale sfera della vita democratica.

Ma la questione dei limiti della libertà di espressione non concerne solo questi aspetti. Infatti, il termine *limite* dice anche di un altro confine, tutt'altro che secondario: quello costituito dal fatto che sovente ci troviamo di fronte a una libertà che, pur esercitata, risulta in gran parte impotente nell'influire sui processi decisionali, configurandosi come una sorta di *libertà inutile*. Lo fa notare Thomas Casadei evidenziando che l'*e-government* costituisce una prospettiva allettante e per certi versi decisiva, ma attualmente è dominata da logiche che ne riducono, fin quasi ad annullarli, gli effetti potenziali: l'*homo digitalis* è ancora prigioniero della forse più antica forma di manipolazione, la demagogia populista.

Piermarco Aroldi e Nicoletta Vittadini mostrano come e quanto la libertà d'espressione sia resa oggi estremamente complessa dall'intrecciarsi di «discorsi sempre meno riconducibili a un orizzonte culturale comune o a un'assiologia condivisa e riconoscibile come "buon costume" o "comune sentire"». In tale prospettiva, dinanzi ai limiti oggettivi del diritto e di qualsiasi regolamentazione formale, emerge in primo piano la rilevanza della responsabilità del singolo soggetto di mantenere il giusto equilibrio e il necessario rispetto sia relativamente a ciò che egli produce in uscita, sia a ciò che riceve in entrata: «In entrambi i casi si tratta di una delega alla responsabilità individuale dell'uso della propria libertà in un contesto sostanzialmente deregolato e in cui [...] convivono diverse sensibilità, *ethos* e "sensi comuni"».

Antonio La Spina mostra, con un taglio sociologico, come e quanto la situazione della libertà d'espressione nei vari paesi

democratici sia diversa e sino a che punto lo siano anche i criteri che vengono utilizzati per avere un quadro esauriente dello stato in cui essa versa. Non è detto che i paesi di più antica tradizione democratica siano i più avanzati in questo ambito; anzi, in alcuni casi si può evidenziare che gli spazi di questo diritto sono maggiori in paesi di democrazia recente. Ed è anche significativo che, per esempio, negli Stati Uniti emerga, dai sondaggi, una larga propensione a restrizioni di tale libertà in funzione della garanzia di valori ritenuti più importanti e dinanzi a “posizioni politiche estreme” o a offese palesi al “decoro pubblico”. In effetti, come fa osservare Giampaolo Azzoni, le posizioni favorevoli a una libertà senza limiti si basano su una visione «misera» del soggetto umano e del linguaggio. Del soggetto perché «anche senza scomodare Aristotele, la moderna psicologia ha dimostrato che il bisogno di stima sociale e, quindi, la protezione dall’offesa altrui (anche se solo verbale) rientra tra le esigenze fondamentali di ogni essere umano». Del linguaggio perché al fondo di tali posizioni c’è una percezione estremamente riduttiva del suo uso, come se le parole non incidessero concretamente e direttamente sui nostri interlocutori e quindi talvolta non potessero risultare lesive della loro dignità e del loro onore. Il filosofo John Austin ha convincentemente argomentato che le parole sono, in determinate circostanze, dei veri e propri “atti”, non un’innocua emissione di voce destinata a perdersi nel vento. E ciò dev’essere tenuto presente quando siamo chiamati a commisurare la libertà di parola con altri diritti che essa può violare e spesso, sempre più spesso, viola. In conclusione, «la libertà di espressione deve incontrare il limite dell’onore altrui, perché la felicità dell’essere umano non può essere acquisita in uno splendido isolamento, ma è funzione anche della qualità e quantità di “beni relazionali” cui riesce ad accedere, cioè quei beni che si rendono disponibili non sul mercato, ma grazie ai legami amicali, affettivi e sociali strettamente dipendenti dal rispetto acquisito».